

# LA MILITANZA IN UN'ORGANIZZAZIONE DI TIPO NUOVO

(Javier Elorriaga Berdegué)  
Rebeldia n. 8/2003

Traduzione dall'edizione in spagnolo  
a cura degli Amici del Chiapas di Trento

Quelli che sono coinvolti nell'enorme compito di costruire un'organizzazione politica di tipo nuovo che si orienti verso l'idea zapatista di fare politica senza porsi come fine la presa del potere, coloro che non accettano di seguire le vecchie regole e calendari della classe politica, che cercano di accompagnare e non di essere l'avanguardia del nostro popolo nella sua lotta, ci fanno imbattere in un problema tanto grande quanto il dimostrare che si può fare politica senza aspirare o sospirare per il potere: la militanza dentro questa organizzazione, che giorno dopo giorno si sta costruendo, e quindi le relazioni sociali che esistono fra un gruppo di compagne e compagni che hanno deciso di lavorare e convivere insieme per raggiungere una serie di obiettivi politici.

Senza una militanza anch'essa di tipo nuovo, è impossibile parlare di un'organizzazione politica che si vuole di tipo nuovo e per tanto di una conseguente pratica politica con questa caratterizzazione. È per questo che in questo articolo di *Rebeldia* voglio riflettere un po' sulla militanza di un'organizzazione di tipo nuovo.

La prima cosa che si può dire sulla militanza è che deve essere assunta in maniera cosciente e volontaria per ciascun membro dell'organizzazione politica, dove cosciente e volontaria significa capire ed accettare non solo gli obiettivi politici dell'organizzazione ma anche, e fondamentale, la pratica politica che ogni militante dell'organizzazione deve seguire. In più, quando diciamo, che l'organizzazione che vogliamo costruire la vogliamo zapatista, come dire, un'organizzazione che basa "la sua azione non solo in accordo ad un'analisi teorica, ma anche e soprattutto, in accordo con quello che consideriamo il nostro dovere". (SCI Marco, *El mundo: siete pensamientos en mayo de 2003*).

Quando diciamo che vogliamo costruire un'organizzazione di tipo nuovo è perché pensiamo che le forme organizzative che lungo la storia la sinistra si è data per trasformare la realtà, non funzionano più come tali nel momento storico che viviamo. Non buttiamo via quello che si è fatto, non diciamo che non ha funzionato niente, non è che la maggior parte delle organizzazioni di sinistra sono cattive o che non funziona quello che fanno; semplicemente pensiamo che bisogna costruire in un'altra maniera affinché un giorno la maggioranza possa decidere in libertà il proprio destino, per questo vogliamo provare nuove forme organizzative, per questo stiamo costruendo un'organizzazione specifica non tentando di trasformare la pratica di quelle esistenti. Certo ci sbagliamo e mai otteniamo quello che vogliamo, ma abbiamo il diritto di provarci. Uscire dalla logica del potere, dalla sua scacchiera e dal suo calendario, e allo stesso modo costruire avendo in mente che stiamo seminando perché altri siano quelli che raccoglieranno, è qualcosa che si può fare con umiltà, pazienza storica e la sicurezza di quello che stiamo costruendo anche se non si vedono i frutti nel breve tempo.

Sicuramente il militante dovrà ascoltare nel corso della sua vita molti "così non si può" "in questo modo ti isoli e non pesi politicamente", "la gente non ti presterà attenzione se non gli proponi qualcosa di concreto" "se non hai una proposta definita perché la gente ti dovrebbe ascoltare" "senza potere non si cambia niente". Per questo il militante deve essere molto cosciente che non solo sta lottando contro l'attuale sistema di sfruttamento ed esclusione, ma soprattutto che deve lottare con altri mezzi e secondo altre regole da quelle imposte dal potere. E durante il tempo di costruzione di queste nuove regole, molte volte la sua attività lo farà non solo scontrare con il potere, ma anche con le critiche più forti di chi sta lottando, con vecchie regole e metodi, contro questo stesso potere.

Quindi, al militante può accadere che l'espressione della sua forma politica, la maggior parte delle volte, non venga capita né condivisa, da parte di altri lottatori. Però questo in realtà non deve causargli molti problemi se la sua coscienza e la pratica politica della sua organizzazione lo fortificano nel lavoro quotidiano.

Di fatto, le critiche le deve ascoltare e analizzare per non incorrere nella superbia di pensare che tutto quello che fa è corretto e che non può imparare niente dagli altri; ciò lo allontanerebbe poco a poco non da altre organizzazioni, ma dal popolo stesso con il quale deve sempre camminare spalla a spalla.

Però a parte queste ragioni, ce ne sono altre per le quali il militante deve essere molto chiaro a proposito del cammino volontariamente scelto. La costruzione di una organizzazione "rebeldé", che cerca realmente di aiutare a distruggere l'attuale sistema di sfruttamento ed esclusione nel quale viviamo, porterà prima o poi questi stessi membri a vivere non

solo le forme più dirette di repressione da parte dello stato ma anche molte pressioni da parte del proprio sistema politico, economico sociale nel quale la suddetta organizzazione ed i suoi militanti si muovono.

La storia dimostra che la repressione aperta, da sola, non può mettere fine alla "rebeldia"; sempre resterà qualche seme e qualcuno disposto a coltivarlo. Non succede la stessa cosa con altre armi che il sistema adotta, forse meno dirette, però ugualmente distruttive nel tempo e che, almeno nel nostro paese, sono quelle che hanno distrutto la maggior parte delle organizzazioni che cercavano di cambiare profondamente le relazioni politiche economiche e sociali: parliamo di come il sistema politico va cambiando strategia in conformità al tempo che passa e come questa trasformazione applichi metodi di cooptazione rispetto a chi la combatte, riuscendo ad incorporare l'opposizione poco a poco, nel sistema stesso, prima nella sua pratica e successivamente nella sua coscienza, fino a togliergli tutte le reali possibilità di "rebeldia" e per tanto di trasformazione radicale della realtà. Ingoiarla senza bisogno di masticarla. E d'altra parte non è stato quello che ottenne il sistema politico messicano, con due rappresentanti che esemplificano molto bene queste stesse facce del potere? Reyes Heròles e Gutierrez Barrios, uno con la guerra sporca, le torture, le sparizioni, l'altro con la "legalizzazione" negli anni '70 e '80 del secolo scorso di vari gruppi politici? Repressione e incorporazione, ugualmente letale nei suoi obiettivi contro l'opposizione al sistema.

Il cammino è poi molto difficile per il "rebeld". È per questo, esattamente per questo, che chi decide di militare in un'organizzazione di tipo nuovo, "rebeld", che è disposta a non giocare sulla scacchiera del potere, deve essere molto cosciente che sarà, più di un attore politico, un seminatore di semi, cioè chi, non riuscirà a vedere i frutti della sua "rebeldia" e della sua lotta forse, perché non c'è ricompensa dopo se non la soddisfazione del dovere compiuto.

E questo si può dire molto "bonito", però se non lo si ha pienamente e coscientemente fatto proprio, è sommamente difficile compierlo giorno dopo giorno nel lavoro che comporta costruire un'organizzazione politica che non lotta per il potere, ma invece per *"iniziare, seguire e accompagnare, incontrare e aprire spazi per qualcosa e qualcuno, noi inclusi"*. (SCI Marco, *El Mundo: siete pensamientos en mayo de 2003*).

Per questo la seconda cosa che fornisce l'essenza alla militanza è che questa è molto di più di una questione individuale. Se si parte da una convinzione individuale, la militanza deve intendersi e soprattutto praticarsi come un'attività collettiva. Se realmente vogliamo che il "rebeld" semini i semi per un frutto che altri raccoglieranno, diciamo anche che una certa quantità di semi non bastano, che sono necessari molti seminatori affinché i nostri intenti un giorno fruttifichino. Per questo il "rebeld" individuale è molto encomiabile ed anche una necessità come punto di partenza, però il "rebeld" deve organizzarsi con altri "rebeldes" ed avere fiducia nel fatto che se uno cade, molti altri seguiranno. La fiducia nell'altro è dello stesso calibro che la fiducia in un futuro migliore per tutti. Se ad un certo punto non riusciamo a lasciare da parte quello che pensiamo che sia giusto e ascoltare quello che gli altri stanno dicendo, capendo che come noi anche loro non guadagnano niente per se stessi con questa lotta, dato che stanno seminando per un futuro che non gli toccherà, forse saremo molto "rebeldes", però continueremo a portare nel midollo il vecchio sistema che proviamo a distruggere, lo stesso che è fondato nell'individualismo, nel miglior presente individuale, senza ritenere per niente importante il futuro collettivo; in questo modo i nostri semi marciranno. La militanza quindi deve aiutare a far sì che il "rebeld" ascolti, più che parlare, cerchi il consenso, più che imporre, accompagnai, più che essere avanguardia.

La militanza necessita di essere costruita in collettivo, in un processo che va intimamente legato al processo stesso di costruzione dell'organizzazione che si vuole di tipo nuovo. Si arriva all'organizzazione con buona volontà, però al suo interno, insieme con gli altri compagne e compagni si deve imparare ad essere un militante di tipo nuovo, a costruire e fortificare quello che chiamiamo spirito di corpo.

Forse qualche idea che abbiamo cozza con la realtà organizzativa, quindi bisogna avere fede nel collettivo per vedere perché questo succede anziché dire immediatamente che le cose vanno male e che bisogna cambiarle. Una volta di più, la fiducia nell'altro è fondamentale per questo processo, e precisamente per poter incorporare la disposizione e il lavoro di ognuno dei suoi componenti evitando così di copiare un'altra caratteristica essenziale del sistema sociale che vogliamo cambiare, la stratificazione delle persone, dove qualcuno vale più di qualcun altro. In un'organizzazione politica esiste sempre il rischio che i militanti che hanno più tempo per il lavoro politico e organizzativo comincino a decidere per gli altri, degenerando questa forma a tal punto che pochi parlano e decidono e tutti gli altri ascoltano e seguono giungendo a decidere di uscire, o di fare una corrente interna per poter anche loro decidere e che altri li seguano, o restare semplicemente in un'attitudine vegetativa che in breve porterà l'organizzazione a perdere qualsiasi possibilità di incidere in un cambiamento reale delle cose.

Ed è esattamente qui che il motto zapatista *"comandare obbedendo"* rende possibile che la militanza collettiva possa riuscire a rispondere ai problemi organizzativi e politici che si presentano nella lotta politica quotidiana, in maniera pratica e concreta, però senza cadere nelle vecchie forme di delineare una direzione lontana dagli altri membri dell'organizzazione, accaparrando su di se tutte le decisioni che il collettivo deve prendere in un momento o in un altro.

La differenza quindi, con altre organizzazioni formatesi nella pratica e nella teoria della sinistra tradizionale del XX Secolo, non è se qualcuno dentro l'organizzazione prende o no decisioni che coinvolgono tutto il collettivo ma la maniera nella quale queste decisioni si prendono. Nelle organizzazioni di tipo nuovo che vogliono costruire, le decisioni non le

prendono individui sulla base dei loro interessi e credenze personali, bensì basandosi sui criteri collettivi che la stessa organizzazione va sviluppando, in un continuo processo di consultazione ed elaborazione del consenso fra la maggioranza dei membri della stessa. Qui non si relegano le decisioni dei militanti in una direzione, ma si vanno assumendo responsabilità che portano con sé compromessi collettivi e dunque, i militanti che in determinate situazioni devono decidere qualcosa, rendono operativi gli accordi collettivi e in tal modo "*comandano obbedendo*". E dato che questo *comandare obbedendo* ha dei contrappesi collettivi chiari e stabiliti non si può parlare di una direzione tradizionale, ma di una serie di livelli organizzativi che fanno sì che l'organizzazione si costruisca e faccia il suo lavoro politico in una forma il più collettiva possibile.

Perciò la militanza presuppone molta disciplina, non solo quella individuale, in cui ciascuno esige da se stesso ogni volta di più per essere migliore, ma anche collettiva.

Sì, lo so che molti "*rebeldes*" si irritano quando ascoltano la parola disciplina, per tutte le connotazioni che ha con il potere che stiamo sfidando. Però qui parliamo della disciplina militante in un tipo nuovo di organizzazione, cioè di una disciplina che è anche collettiva e si basa semplicemente su una pressione collettiva per assolvere gli accordi anch'essi collettivi. Non sto parlando di statuti, sanzioni, commissioni di onore e giustizia e di mezzi secondo lo stile che ci ricorda le organizzazioni politiche alle quali non vogliamo partecipare; per questo stiamo tentando di costruirne una di tipo nuovo che, al pari della militanza, nasca dall'individuo in forma volontaria e cosciente e si realizzi nel collettivo. Se io dico che farò qualcosa, devo accettare che gli altri mi dicano che sto sbagliando se non lo sto facendo, anche perché io farò la stessa cosa con qualsiasi altro che non stia mantenendo la sua parola.

Quando, stando all'interno dell'organizzazione, ne accetto i suoi principi politici, etici, la sua pratica, la forma nella quale si sta costruendo, la forma con la quale lavora insieme al nostro popolo per costruire la "*rebeldia*" e la resistenza e quindi, faccio parte di tutto questo processo, intendo e per tanto metto in pratica, una disciplina militante che non implica l'oppressione sull'altro ma semplicemente l'obbligo di mantenere la parola data confidando che l'unica cosa che farà il collettivo sarà esigere il mantenimento della promessa.

La militanza implica disciplina organizzativa, intendendo collettiva, non solo buoni desideri individuali. Per questo chi non rispetta gli accordi collettivi, chi è più disposto a parlare che ad ascoltare, ad essere avanguardia più che ad accompagnare, può sentirsi un "*rebeld*" però non è un militante di un'organizzazione di tipo nuovo. Ed è lì dove la disciplina militante del collettivo lo deve aiutare a vedere se veramente vuole continuare a costruire insieme agli altri o continuare in un suo proprio cammino.

La militanza, così come la costruzione di un'organizzazione di tipo nuovo è necessario vederla come un processo, come qualcosa che si va acquisendo in maniera personale e collettiva, qualcosa che si assume in maniera cosciente e volontaria, che ci fortifica come organizzazione e ci aiuta a convertire noi stessi in esseri umani migliori. È dunque un compito di enorme complessità, e però è anche l'unica possibilità attraverso la quale la costruzione di un'organizzazione politica che desideriamo di tipo nuovo possa realmente esserlo.

Ed è anche, certamente, un progetto di vita, qualcosa che non si può andar separando fra ore di lavoro militante e ore di vita civile, neanche fosse un'uniforme che si appende uscendo dal lavoro per essere usata nuovamente il giorno dopo.

No, quando la militanza è vera, è permanente, tutte le ventiquattro ore, e al pari dei suoi sacrifici ci dà anche molte ricompense, né più né meno che l'andare trasformandoci in esseri umani migliori.